L'EPOCA DI KRUSCEV

Fra gli intellettuali moscoviti, al tempo di Kruscev, circolava un motto che definiva in maniera quasi perfetta il clima dell'epoca. *« Vse vozmožno, a nicevò nilzjà »*: tutto è lecito, ma nulla è permesso. L'ambiguità legale, la mancanza di un confine chiaro tra ciò che si può e ciò che non si può fare, il divieto tra la vaghezza delle leggi scritte e l'arbitraria discrezionalità della loro applicazione, erano stati fino dai primissimi anni del potere bolscevico (si pensi al periodo «misto» e così equivoco della NEP) una caratteristica della società sovietica; ma questo stato di cronica fluidità tra il lecito e l'illecito era giunto al colmo sopratutto negli anni centrali del decennio kruscheviano. L'apparato repressivo, indebolito ma tutt'altro che disgregato dalla destalinizzazione formale, si era come attutito ritirandosi dietro le quinte. La Russia visse allora un breve ed esaltante momento di vacanza e di liceità.

S'impone, qui, qualche considerazione d'ordine generale. Anche allora, come oggi, i visitatori occasionali, che arrivavano dall'Occidente a Mosca, ripartivano dopo qualche settimana con opinioni e impressioni confuse e sbagliate. I più ottimisti scambiavano la liberalizzazione, parola di per sé tattica e riduttiva, per un germe di vera libertà. I pessimisti ripetevano le solite cose: con i russi ogni contatto personale è impossibile, hanno paura del forestiero, le loro case sono inaccessibili come fortezze, la polizia è onnisciente e onnipresente. In realtà, tanto agli ottimisti quanto ai pessimisti, mancava, oltre al tempo, il grimaldello indispensabile per forzare l'armatura dell'enigma sovietico: la conoscenza del russo in un paese in cui i poliglotti erano stati quasi tutti vittime di Stalin.

Chi invece, favorito dal tempo e dall'uso della lingua, riusciva a forzare l'armatura, faceva quasi subito una scoperta sorprendente. Egli s'accorgeva che la realtà interna di quello che riteneva il totalitarismo meglio congegnato del mondo era strana e diversa da come l'aveva immaginata. Apprendeva che quell'universo totalitario non si reggeva su una combinazione, perfettamente dosata, di paura, di ordine, di onnipresenza poliziesca, di tensione sistematica dei metodi e degli strumenti di controllo. Almeno nel periodo kruscheviano che ho conosciuto la combinazione era assai differente. Quella società, osservata dall'interno, rivelava piuttosto un miscuglio di prudenza clericale, di disordine poliziesco, di improvvisi e misteriosi corti circuiti nel sistema dei controlli, di vuoti inattesi alternati, nei punti meno prevedibili, a certi assurdi eccessi proibitivi. In certe case russe si poteva entrare, parlare liberamente e ad alta voce di tutto. Si potevano acquistare quadri di pittori d'avanguardia radiati dalle mostre ufficiali. Si poteva partecipare a mostre clandestine d'arte, assistere a sedute clandestine di poesia. Si poteva giungere nelle amicizie a un notevole grado d'intimità e di sincerità. Ma poteva anche capitare che uno scrittore noto dicesse, sinceramente, a un amico occidentale: « Mi è stato dato il permesso di frequentarti ad una condizione: dopo ogni incontro con te, devo compilare un rapporto. Ora che lo sai, devi scegliere. O non vedermi mai più, oppure vedermi e sapere che, dopo, dovrò fare il mio rapporto ».

Su quell'ambigua società sovietica a cavallo degli anni Sessanta, in cui tutto pareva lecito ma nulla era permesso, dominavano l'ambiguità e la imprevedibilità di Kruscev. Certamente a sua insaputa egli fu il più problematico dei grandi personaggi emersi dalla rivoluzione russa. Anche perciò il mito della sua popolarità in patria andò subito riveduto. Quell'uomo incolto, rozzo, naturalmente intelligente, oggettivamente problematico per il modo nuovo e istintivo con cui s'era messo a criticare il passato e il presente della Russia, era compreso e perfino ammirato soltanto da una ristretta cerchia di intellettuali: Solzhenizyn e Tvardovskij (era stato Kruscev, personalmente, a volere che « Una giornata di Ivan Denissovic » venisse pubblicata nel novembre 1962 su *Novi Mir*) avevano fiutato in lui un alleato naturale. Il popolino minuto, i contadini, gli operai non lo amavano. Sopratutto il popolino delle città rispettava ancora sempre Stalin. Era molto sconcertante per me, che in quegli anni inviavo da Mosca articoli sull'incipiente consumismo sovietico, sentirmi ribattere, immancabilmente, dalla gente più semplice: « Con Stalin avevamo più scelta nei negozi. I prezzi erano molto più bassi ». I più arditi, azzardando un embrionale commento politico, soggiungevano: « Kruscev è un furbo cialtrone, che promette la montagna e poi ti dà una prugna secca. Con Stalin eravamo più rispettati nel mondo e mangiavamo meglio ».

Il consueto rimpianto per il dittatore scomparso che faceva arrivare i treni in orario? Direi qualcosa di più oscuro e di più incomprensibile da un punto di vista occidentale. Certamente l'élite intellettuale aveva reagito al terrore staliniano con una sensibilità abbastanza simile alla nostra. Ma alla profonda mass ia russa, per la quale i nostri valori etici e politici non hanno avuto mai né un senso né un volto, Stalin non deve essere apparso un mostro. L'impressione che avevo è che lo sentissero piuttosto come una forza punitiva e maestosa della natura, o una specie di flagello divino, un Jehova terribile e imperscrutabile nei suoi piani che non potevano non contenere un elemento divino di giustizia e di necessità. In ogni caso, per molti, un padre severo, che teneva la casa in ordine e mozzava il capo ai figli che non obbedivano.

In trent'anni di terrore sistematico (un terrore, ricorda Nadezhda Mandelstam, che « aveva fermato il tempo e ridotto lo spazio a una prigione ») la grande massa russa, per la quale l'infelicità storica è un fatto naturale come l'aria che respira, s'era abituata a concepire il potere come qualcosa di tragico, di fatale, di sovrumano. Una cosa quasi magica, dalla quale era inutile pretendere alcunché che rientrasse nella misura e nei diritti dell'uomo. Su questo sfondo incantato, non privo di una sua sinistra solennità, tutto ciò che Stalin concedeva ai bisogni mortali della gente assumeva lo spiccato netto e come amplificato che assumono i rumori anche minimi nel cuore della notte: un negozio improvvisamente rifornito, un prezzo ridotto, si ripercuotevano dentro la memoria collettiva delle masse in una vibrazione intensa, incancellabile.

L'impopolarità di Kruscev derivava in gran parte dal gesto dissacrante, che noi chiamiamo « destalinizzazione », col quale, rompendo l'incanto e il sopore generati dal terrore, egli aveva denudato il totalitarismo della veste del magico. E' allora che il sistema, per così dire laicizzato, apparve di colpo a tante persone imperfetto, disordinato, arbitrario. E' allora che il semplice cittadino sovietico, che una volta concentrava tutta la sua attenzione sul dono o sul miracolo di un negozio rifornito, cominciò a spostarla, irritato dalle stesse promesse profane di Kruscev, verso i negozi ancora vuoti. Questa scoperta improvvisa del vuoto e della confusione sotto la crosta di un totalitarismo ormai banale, questo sblocco dell'attenzione collettiva deviata dal magico all'ovvio, erano stati commentati un secolo prima, in termini logici da Tocqueville: « Non c'è nulla di più rischioso, per un governo dispotico, del tentativo di migliorarsi ».

Kruscev, da molti sovietici, non fu sentito come un padre burbero succeduto a uno crudele. Lo sentirono, sostanzialmente, come un elemento estraneo e disgregatore di un ordine precedente, terribile ma armonioso. Kruscev cadde anche perché coloro che lo fecero cadere sapevano benissimo che nessuno, in nessuna delle repubbliche sovietiche, avrebbe mosso un dito per salvarlo.

Enzo Bettiza

TRUFFA DA 75 MILIONI

Dal Canada al Giappone piombo al posto dell'oro

TOKIO, 18 settembre.

Quattro casse spedite per aereo dal Canada al Giappone e che dovevano contenere lingotti d'oro per un valore di 129 mila dollari (75 milioni circa), non racchiudevano in realtà che barre di piombo dipinte di giallo.

La compagnia giapponese importatrice dell'oro ha scoperto la frode durante alcuni accertamenti doganali. I funzionari incaricati dell'inchiesta sono del parere che soltanto una persona perfettamente al corrente della maniera in cui l'oro veniva importato in Giappone dalla compagnia, poteva compiere la sostituzione.

I pacchi, che dovevano contenere 90 chilogrammi di oro, sono arrivati in Giappone da Toronto via Vancouver e Tokio senza che sia stato possibile riscontrare all'esterno di essi la minima irregolarità. (ANSA-AFP)

IL MESTIERE DI GENITORE E L'EDUCAZIONE DI OGGI

I bambini torturati a tavola

Perfettamente istruite da volumi, manuali e dispense settimanali di pedagogia sul modo di allevare i figli, le mamme italiane diventano donne di Neanderthal quando si tratta di alimentazione - «Mangia, se no mammina piange» - La tecnica del «jet» e quella allucinante del drago - I vani interventi del pediatra

La signora batte il cucchiaio su un coperchio, il signore gira per la cucina con un boccone inflilato nella forchetta, le fa fare il giro della morte, la dirige rapidamente verso la propria bocca, ma con una fulminea virata la evita, la impenna di nuovo insistendo con la voce il sibilo di un jet, poi la precipita in picchiata verso la bocca aperta del bambino. Signore e signora gridano insieme « am » e poi si rilassano per qualche attimo, un altro pezzo di bistecca è andato a destinazione.

In Italia nascono un milione di bambini all'anno e ogni milione di nuove famiglie entra in scena contribuendo a perpetuare questa commedia dell'orto che è il pasto del bambino, evoluzioni acrobatiche di forchette o rappresentazioni da circo equestre o più deleterie lotte col drago che vuol mangiare il bambino il quale si può difendere mangiando pezzetti di drago (allucinante invenzione alimentare di una madre calabrese).

Polenta e fagioli

Gli italiani — vuole uno stereotipo — amano molto i bambini e la più vistosa manifestazione di questo amore è rimpinzarli di cibo: si comportano come il boyscout che deve compiere la buona azione e fa attraversare la strada alla vecchietta, anche se non ha nessuna intenzione di attraversarla. Sarà il lungo e magro passato nazionale di polenta e fagioli, fatto è che adesso, avendo un po' di soldi per far la spesa, esprimiamo la simpatia o l'affetto per gli ogni, sbattendoli a ingozzari, prendine ancora, no grazie non mi sento, dai prendine, perché fai dei complimenti?

Anche le signore più evolute, mi dice un pediatra, quelle che arrivano ad accettare la spiegazione psicoanalitica di certi atteggiamenti infantili (per esempio che se tira su col naso, può significare gelosia verso il fratello) quando si tratta di alimentazione non vogliono sapere, diventano donne di Neanderthal.

La divulgazione della pedagogia in volumi, manuali, dispense settimanali, ha creato un sorprendente standard di cultura nelle madri italiane. Come il volgo parla e scherza sulla fatidica « crisi del settimo », queste madri che divorano i trattati pedagogici come fossero gialli, parlano con naturalezza del « sorriso » del « terzo mese », della « angoscia dell'ottavo », della « crisi del no » al terzo anno. E sono disposte a spiegare e ad esemplificare al povero giornalista dimenato padre quattordici anni fa, quando si educavano i figli artigianalmente, senza letteratura in materia: ecco vede adesso sorride, adesso piange, sa perché? Perché a pochi mesi conoscono la madre soltanto di fronte, negli occhi, se io mi metto di profilo dirà « ciao » con la testa, ma che imparano prima a dire no che sì, e a tre anni contraddicono sempre, fai la pappa, no: vieni qua! No: allora stai lì! No; sa perché bisogna accettare con tolleranza questi no? Perché secondo le più recenti teorie è la scoperta del proprio io, la prima affermazione di indipendenza.

Bene, queste madri che sembrano dei Diderot, queste madri la cui ansia — ovviamente — cresce in proporzione diretta all'erudizione (hanno letto che le prime sillabe sono « ma », « mu », « da », « di »), allora telefonano al pediatra angosciate, ha detto « do », cosa può essere? Controllano continuamente le tabelle sul numero di vocaboli per età, una specie di media scudetto: 19 parole a un anno e tre mesi, 274 a due anni, 1540 a quattro) queste madri eccitatissime, quando si tratta dei pasti, non accettano più nessuna teoria.

L'affetto del cane

Inutilmente cerchi di spiegarle che tutto può esser cominciato con un raffreddore — dice Vittorio Maglietta, pediatra, autore di una ricerca sull'anoressia infantile — il raffreddore provoca inappetenza, ma la mamma non si arrende e gli cucchiaiate. Per il bambino l'idea del cibo si associa così a quello del supplizio, così l'appetito non gli torna più, perché non gli hanno dato il tempo di ritrovarlo, gliel'hanno soffocato giorno per giorno con le forchette che vogliono già in picchiata, o con le suppliche: mangia, se no mammina si mette a piangere o con le minacce: adesso il porto di là dove c'è il vigile urbano cattivo. Secondo alcuni studiosi, gli adulti che osservano conati di vomito di fronte a un'imposizione, sono ex-bambini ingozzati.

A volte l'inappetenza, il rifiuto di masticare dipende dalle madri astute che continuano a rifilare ai figli gli omogeneizzati che sono così comodi, si preparano senza bisogno di « spignattare », se appena fosse possibile darebbero gli omogeneizzati anche al marito.

Che mondo ti piacerebbe — ha chiesto a una bambina la giornalista Anna Angelini, esperta in problemi pedagogici — e ha avuto questa risposta: vorrei un mondo nuovo senza zucchini e senza pomodori perché gli zucchini lessi e i pomodori crudi mi fanno venire l'urto del vomito. E' una denuncia quasi drammatica come quella delle torture praticate in Grecia o in Spagna.

Una volta, racconta il pediatra Alessandro Moretti, mi telefona una madre, venga qui subito il bambino deve avere un ascesso in bocca; do quando se ne è accorta? Solo adesso, gli ho dato da mangiare, l'ho messo a dormire e ora ha tutta una guancia gonfia e dura. Il pediatra accorre, palpa, esamina in cavità ed estrae una pallottola; è una parte di biscotto. Ma la madre, per far contenta la mamma, continuava ad aprire la bocca e sistemava tutto di fianco alla gengiva.

Diversamente non si spiegherebbe il boom degli animali, osserva Dina Origlia, tutti i bambini vogliono un cane perché gli ricambia lo stesso senso condizionati, perché scodinzola anche se lui fa il pelandrone, resta di buonumore anche se lui ha lasciato il semolino. Oppure vogliono il criceto, piccolo, addomesticabile che gli dà la sensazione di essere forte e grande, le proporzioni di gli non si divertono più a gonfiare la rana, a incenerire le formiche con la lente d'ingrandimento, a legare i barattoli alla coda dei gatti, il desiderio di animali nasce spesso dal fatto che il rapporto affettivo con la madre non funziona, oppure è un tentativo di sublimazione, una alternativa di difesa dall'eccesso materno.

Linguaggio in codice

I genitori, ossessionati dai bisogni dei figli, non sanno rispettare i loro non-bisogni: il mangiare in certi orari, per esempio, è soltanto una convenzione della società adulta, il bambino ovviamente è un aspirante adulto però non si può pretendere che abbandoni il suo istinto e diventi un marchesino Eufemio senza ribellarsi. L'alimentazione è una delle prime forme di autoritarismo; il pediatra inutilmente interviene: lo lasci senza mangiare fino a che non sarà lui a chiederne e la madre ci prova, ma al secondo giorno è già crollata, è già in ginocchio davanti al bambino, mangia, fai contenta mamma. Interviene lo psicologo: signora, mai dire frasi di questo genere, il bambino è un concentrato di astuzia e sensibilità, afferra subito la debolezza della posizione materna e inconsciamente la userà come ricatto. E' inutile spiegare a un bambino di pochi anni che deve mangiare per ricambiare i sacrifici dei suoi genitori: il bambino, come osserva lo psicologo americano Glen Doman « è un calcolatore elettronico vuoto, registra e classifica, conserva ed elabora ». Ma per istruire un computer non gli si dice, per piacere fammi quest'operazione; si usa un linguaggio in codice, si trasformano le parole in impulsi, si premono dei tasti, non si può pretendere che il calcolatore bambino immagazzini dati giusti se si è usato un linguaggio che non capisce: per esempio che non deve lasciare nulla nel piatto perché è un'ingiustizia verso i bimbi poveri, oppure perché un giorno, quando andrà nei soldati, sentirà che musica.

Ma, come dicevo, da questo orecchio anche le madri più progressiste non ci sentono: non gli impongono — in nome di Freud — di soffiarsi il naso, invece di tirar su, perché forse è un sintomo di gelosia ma si ostinano ad alimentarlo col badile. E difendono il loro bunker alimentare con tutto, anche con le battute di spirito: quando le dissi che, riempiendo di pappa il suo bambino come un silos, forse gli avrebbe spento l'appetito per sempre, una signora mi rispose: « non lo sto facendo per il suo bene! Quando sarà grande non dovrà affrontare il dramma della tagliatelle, non le mangerà, semplicemente perché non gli faranno voglia, mangerà la lasca senza tutti i sacrifici patetici che, fa lei.

Luca Goldoni

LA CONTROFIGURA DI SOFIA SUL CAMMELLO

Malaga: la controfigura spagnola di Sofia Loren guida un cammello in una scena di « Bianco rosso e verde » un film che viene girato in questi giorni in Spagna. (Tel. AP)

I PARCHI NAZIONALI IN CASA D'ALTRI

L'ecosantuario della Svizzera

Da quasi sessant'anni nella riserva naturale della Bassa Engadina non si taglia un albero, non si asporta un tronco abbattuto dalla tempesta, non si coglie un fiore o un fungo, non si ammazza un animale - Un luogo in cui l'uomo deve rinunciare al proprio atteggiamento sopraffattorio - Regole severe

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE
Parco nazionale svizzero, sett.

C'è il pericolo che da noi anche i problemi dell'ecologia vengano consumati e vanificati a furia di parole, per diventare argomento di discussione accademica, secondo il vecchio vizio italiano di anteporre i discorsi ai fatti. Lo stesso dibattito in Senato di due mesi fa ha potuto sfociare nell'unanimità perché si è tranquillamente allontanato dai principi generali, evitando accuratamente ogni impegno concreto e sorvolando su tutto ciò che bisogna fare in Italia per difendere realmente l'ambiente dell'uomo (dalle leggi contro gli inquinamenti alla istituzione di parchi nazionali e riserve protette alla pianificazione nazionale del territorio).

In più, com'era da aspettarsi, gli « addetti ai lavori » cominciano a manifestare un notevole fastidio per l'allarme che si va diffondendo nell'opinione pubblica, stampa, televisione, convegni. E' un brutto segno: da un lato perché i nostri cattedratici mostrano ancora un incauto ottimismo circa il potere della tecnologia nel porre riparo ai disastri causati dall'uomo (in contrasto con i più noti studiosi stranieri, le cui opere sono ora tradotte anche in italiano, dal Taylor al Taylor al Nicholson, che ha recentemente avuto il premio « Cortina-Ulisse »); dall'altro perché si mostrano incapaci di apprezzare l'importanza, la necessità della partecipazione popolare, e si illudono che una questione da cui dipende la vita di tutti possa essere appannaggio esclusivo di alcuni specialisti (quali titoli abbiano costoro per rivendicare una tale esclusività resta un mistero: c'è voluta una mezza dozzina di alluvioni per destarli dal loro scientifico letargo).

Il pericolo che il dibattito ecologico slitti verso posizioni astratte e accademiche si fa più evidente se poniamo mentre allo scarso peso che in esso viene dato a quello che è il fondamento di ogni politica di risanamento ambientale: la programmazione economica e la pianificazione urbanistica. Non può esserci infatti difesa dell'ambiente se non si fa una seria politica di difesa delle risorse naturali: e questa non si può avviare se non si imposta (vecchio discorso) una politica urbanistica di interesse generale (dalla quale, com'è noto, siamo ben lontani). E da questa che dipendono le condizioni di vita dell'uomo nei luoghi dove vive, lavora, passa il tempo libero; è dalla razionale localizzazione di residenze, impianti produttivi, servizi turistici e infrastrutture che dipende la sicurezza del suolo, la sanità dell'aria e dell'acqua, la salute psicofisica delle popolazioni; è la disponibilità di aree rigorosamente protette che può consentire la ricerca ecologica e il riscatto del nostro territorio da quello che oggi sembra il suo destino: di diventare la semplice espressione topografica della rapina pubblica e privata e del lotto edificabile.

Ventimila ettari

Come pretendere di passare dai discorsi alle realizzazioni, se non si prendono iniziative concrete in questo senso, se da noi non esiste nessun ambiente conservato nella sua consistenza originaria? I nostri derelitti parchi nazionali sono nelle condizioni che sappiamo e niente si fa per crearne di nuovi (anzi si è pensato di abbandonare al suo destino, cioè alla speculazione edilizia, quello del Circeo): sentiamo meno quindi di chiunque voglia rendersi conto di cosa significa difesa naturalistica di andare a visitare, subito fuori casa nostra, il parco nazionale svizzero della Bassa Engadina, nel canton Grigioni, mettendo da parte il sussiegoso distacco con cui siamo soliti valutare le esperienze straniere.

Non è una cosa nuova, ha quasi sessant'anni di vita, è grande meno di 20.000 ettari: in esso, come dice il regolamento, l'ambiente « è interamente sottratto a ogni intervento dell'uomo; vegetazione e fauna sono lasciate interamente al loro sviluppo naturale ». Nello stesso tempo, grazie a una gestione ammirevole, tutto si fa perché il visitatore, rispettando alcune norme severe quanto elementari, possa godere pienamente l'esperienza esaltante di un'escursione in un territorio incontaminato: e infatti, ogni parco nazionale degno del nome ha lo scopo di promuovere, oltre che la ricerca scientifica, l'arricchimento culturale e spirituale dell'uomo.

Da oltre mezzo secolo nel parco svizzero non si taglia un albero, non si asporta un tronco abbattuto dalla tempesta o dalla valanga, non si coglie un fiore o un fungo, non si ammazza un animale: la visita è consentita solo percorrendo i sentieri pedonali appositamente tracciati che, attraverso valli, torrenti, foreste, radure, praterie alpine, portano ai luoghi di sosta dove è possibile, in condizioni ideali, osservare quella che del parco è la maggior attrattiva, la grossa fauna, cervi, camosci, stambecchi, aquile. Solo una strada di traffico, da Zernez al passo del Fuorn, attraversa il parco: empi parcheggi sono sistemati ai suoi lati (mentre grosse pietre poste a coltello impediscono la sosta al di fuori di essi) ad evitare la degradazione dei margini del bosco): nitide e solide tabelle recano il regolamento del parco, indicano gli itinerari da percorrere, mostrano gli animali che si incontreranno nell'escursione.

Una possibilità di accesso così razionale, l'abbondanza di sussidi illustrativi che ci si può procurare nella « Casa del parco » al fondovalle (un'esemplare esposizione scientifica e didattica insieme dei principali aspetti di fauna, vegetazione, geologia), la perfetta manutenzione e la accurata sorveglianza suscitano subito nel visitatore (tanto più nel disavvezzo italiano) la sensazione di trovarsi in una zona di proprietà comune e protetta a vantaggio della comunità, orientano immediatamente il suo comportamento al rispetto delle regole e è un nuovo senso di responsabilità collettiva. Il parco non è più, come da noi, una specie di terra di nessuno da degradare e lordare impunemente: si cammina in silenzio alla ricerca scoperta di uno spettacolo e di emozioni altrove impossibili.

Cervi e marmotte

Lo splendore del sottobosco, la limpidezza delle acque, lo intrico dei tronchi caduti che formano alla terra, il luminoso apparire del fiore raro, la assorta foresta con le sue diverse essenze che si contendono lo spazio, il pigro gioco delle marmotte, i branchi di cervi al pascolo sulle alte praterie, la maestà inviolata della montagna (niente ronzio di seghe, niente spari, niente pali della luce, niente cavi, niente impianti a fune, niente mucchi di immondizie, niente rumore di cantieri, niente strade, niente mezzi motorizzati), ecco alcuni degli elementi della grande rappresentazione naturale che si svolge, a passo d'uomo, sotto gli nostri occhi, nel parco riserva salutare. In questo «santuario della natura» ogni tradizionale rapporto va rovesciato: l'uomo è costretto a rinunciare al proprio atteggiamento sopraffattorio, l'invadente e ottuso violatore del mondo viene ridimensionato a semplice componente dell'ambiente naturale, a spettatore stupito e partecipe di una vita che egli non deve alterare, pena l'impoverimento, l'appiattimento, l'avvelenamento della propria.

Sono circa 150-200.000 i visitatori che ogni anno, da luglio a ottobre, vengono da ogni parte d'Europa a fare questa esperienza: e si può facilmente immaginare, per scendere a più realistiche considerazioni, il beneficio che questo afflusso turistico arreca all'economia locale. La rigorosa conservazione della natura è anche un affare economico: questa la lezione, tra le tante, del parco nazionale svizzero, così ostica ai nostri politici e amministratori. Vediamo ora come è gestito, come funziona, quali altri insegnamenti possiamo trarne.

Antonio Cederna

MOSTRE D'ARTE

*** AMERICA CULTURA VISIVA (Rotonda di via Besana).** — Il titolo della mostra è decisamente ambizioso, a meno che non si voglia considerare la sessual - asettico - cultural mondana rivista « Play-boy » come, il prototipo della « cultura visiva » degli Stati Uniti. La rassegna che le Iniziative culturali del Comune offrono ora ai milanesi (e che dopo farà il giro di varie città europee) presenta, infatti, una selezione del materiale illustrativo che il direttore ed editore di « Play-boy », Hugh Hefner, e l' « art director », Arthur Paul, hanno scelto negli ultimi anni per commentare racconti e servizi della rivista. Si tratta, quindi, non della « cultura visiva » degli Stati Uniti, ma di quella, assai più modesta e « commerciale », della rivista.

In alcuni casi la due cose hanno coincisio, nel senso che « Play-boy » si è servita di personaggi emergenti della pop art e del neo-espressionismo americano — come George Segal, Frank Gallo, Andy Warhol, Strobel, Peter Holbrock, Rosenquist, Ben Johnson, Wesselman, Pickard eccetera —; ma a conti fatti si tratta sempre di una mera esposizione di illustrazioni. E anche alcuni pezzi che portano firme illustri non sono di qualità eccezionale: si veda il caso di Frank Gallo e George Segal, che erano meglio rappresentati alla precedente mostra di arte americana che si tenne due anni fa alla stessa Rotonda.

Per quanto riguarda le altre opere esposte (c'è anche un piccolissimo nudo di donna di Dali, che chissà quanto ne lo sarà fatto pagare) siamo su un livello di dignitoso artigianato, nella tradizione della varie scuole illustrative americane che, con buon mestiere e molto garbo, saccheggiano lo sterminato repertorio dell'iconografia mondiale utilizzandolo a fini di « messaggio » da « mass media ».

Una mostra, dunque, non priva di interesse, ma che sarebbe stato meglio etichettare cercando almeno di salvare il senso della misura.

m. pe.

FONDATO 95 ANNI FA

Il «Toronto Telegram» cessa le pubblicazioni

Toronto, 18 settembre.

Il *Toronto Telegram*, quarto giornale del Canada per diffusione, non riuscirà a diventare centenario. Il suo editore, John Bassett, ha annunciato oggi che il quotidiano sta per cessare le pubblicazioni.

Il quotidiano, che conta 95 anni, e tira 226.000 copie il giovedì, è in deficit di oltre un miliardo negli ultimi due anni. (AP)